

il Riformista

Martedì 13 giugno 2006

COSTITUZIONE. L'ESPERIENZA CHE PUÒ SERVIRE ■ DI ALESSANDRO TESINI

Il modello Friuli per la nuova Carta Dialogo dal basso con tutte le regioni

■ È indispensabile aprire un dialogo con l'opposizione, una volta che il referendum del 25 giugno abbia bocciato il testo approvato dalla CdL nella scorsa legislatura. Ma come declinare e su quale terreno questo dialogo? Sono tra i sostenitori del metodo Convenzione. Un metodo che la

mia Regione, il Friuli Venezia

Giulia, ha adottato nel

2004, con voto unanime

del Consiglio, ispirandosi al modello

della Convenzione europea, per elaborare

ed approvare la

proposta di legge costituzionale

relativa allo Statuto speciale di autonomia.

E' un metodo che punta, anche se non è detto

che sempre ci si riesca, ad allargare il più possibile

la discussione e a rappresentare la comunità

nelle sue principali espressioni

interessate al processo di riforma. La Convenzione ha avuto

il compito di esaminare, discutere e proporre al Consiglio

regionale, dopo un dibattito ampio e approfondito, un "documento"

finale sui contenuti del nuovo Statuto di autonomia. Il documento

poteva essere redatto anche in forma di articolato, con diverse

opzioni sui vari aspetti inerenti alla riforma. È così infatti è

stato. La Convenzione ha lavorato

in assemblea plenaria e per gruppi ristretti, sulla base di un

documento di indirizzo presentato dal presidente del Consiglio

regionale e fatto proprio dalla Conferenza dei capigruppo e dal

presidente della Regione sotto la

forma di "Tavolo politico per le

riforme". Parallelamente è stato

istituito un Forum delle Organizzazioni a cui hanno potuto partecipare qualsiasi ente pubblico o privato, o associazione anche non riconosciuta, che avesse sede sul territorio regionale. Il Forum è stato regolarmente informato sui lavori della Convenzione e convocato e consultato secondo modalità definite. Dal "documento" trasmesso dalla Convenzione si è passati ai lavori del Consiglio regionale, che ha elaborato un disegno di legge avviando l'iter previsto dal regolamento consiliare.

Sul fronte nazionale, mutuando

questa nostra esperienza, sarebbe

opportuno integrare la rappresentanza

parlamentare con quella territoriale,

così da acquisire la massa critica

necessaria per consentire alla

Convenzione di svolgere quella

funzione interpretativa dei

bisogni del Paese. È indispensabile

che in tal caso tra i componenti

della Convenzione siano presenti

almeno venti rappresentanti eletti

dai Consigli regionali con la

maggioranza assoluta degli

aventi diritto al voto. La Convenzione

agirebbe, così, con indipendenza

ed autonomia, in modo agile,

facendo seguire alla fase dell'ascolto

una fase propositiva con l'elaborazione

di un documento finale da

trasmettere al Parlamento, che

può contenere anche opzioni diverse

sui nodi principali. Il Parlamento

la trasformerà in proposta di legge

avviando l'iter previsto dall'art. 138

della Costituzione.

Su cosa dovrà lavorare la

Convenzione? Questo è il punto

vero della questione. Un documento

preparatorio, di indirizzo,

dovrebbe essere predisposto dal Governo per indicare, d'intesa con le opposizioni, i temi da trattare. Le Regioni hanno bisogno di chiudere e di stabilizzare il quadro di riforme avviato nel 2001. Le politiche regionali per l'innovazione, lo sviluppo, la produttività e la coesione, e quindi la crescita, sono centrali per il benessere delle comunità locali, a fronte di una accentuata competizione globale. La loro efficacia dipende anche dalla qualità dei governi locali e di tutte le Istituzioni che

concorrono alla governance del

territorio in un'ottica che è sempre

più europea. Cardine di questo

ragionamento è la piena attuazione

del principio di leale collaborazione

tra lo Stato, le Regioni e l'Euro-

pa in un quadro di regole condivise

rispetto alle risorse disponibili ed al

contenimento e qualità della spesa

pubblica.

La priorità più immediata è la

promozione di un federalismo

cooperativo e solidale, che si costruisce

intorno a competenze chiare e definite

e ad una piena responsabilizzazione

delle Regioni sul fronte della

fiscalità. Questo passaggio

richiede una sorta di linguaggio

comune con le Regioni e tra le

Regioni. Alla piena responsabilizzazione

delle Regioni e degli Enti locali non

corrisponde ancora una strumentazione

ordinamentale e finanziaria adeguata

al grado di complessità e di

differenziazione delle politiche

pubbliche trasferite, con la conseguenza

di una distribuzione spesso

diseguale dei pesi e dei ruoli sia

tra i livelli territoriali, sia tra i di-

versi settori di intervento. Le Regioni in questi anni sono divenute il luogo di sperimentazione, talora molto avanzata, dei nuovi metodi di elaborazione negoziata delle politiche pubbliche, basati sulla espansione all'interno dell'ordinamento italiano dei principi di sussidiarietà e di governance mutuati e filtrati attraverso l'Unione europea; senza dimenticare il crescente ruolo degli Enti locali nella gestione dei servizi. La riforma del Senato della Repubblica va conseguita, ponendo fine al bicameralismo perfetto, con la definizione di una Camera che sia vera espressione delle Autonomie.

Sullo sfondo due ulteriori e dirimenti questioni: l'innalzamento del quorum per le modifiche costituzionali e la revisione della legge elettorale, che ha reso muto il territorio rinsaldando il peso delle oligarchie. Le elezioni politiche del 9 e 10 aprile hanno consegnato un Paese in cui i territori hanno espresso priorità differenti sui temi più influenti dell'agenda nazionale. Una modulazione territoriale delle priorità così articolata va considerata oramai come un dato imprescindibile di cui non si potrà non tener conto. ■

■ **Come lavora la Convenzione e cosa può insegnare**